

■ FLC CGL / La segreteria nazionale della Federazione dei Lavoratori della Conoscenza fa un quadro dei problemi del Paese, e delle soluzioni da adottare, rapidamente

# Pochi dottori: l'Italia deve investire nella ricerca

La crisi dell'università italiana fotografata dai dati in calo delle immatricolazioni e dei laureati. Siamo il fanalino di coda, dice l'Ocse

**I**talia, terra di grandi menti e leve per il futuro, ma anche sede di un'università che deve cambiare. Fondamentalmente è la premessa che, di fatto, porta Francesco Sinopoli, segreteria nazionale Flc Cgil, a una riflessione decisa: "L'università italiana da anni vive una crisi profonda. L'indicatore più drammatico è il calo degli iscritti al primo anno accademico, dai 338.482 del 2003/04 ai 260.245 del 2013/2014. Al netto delle tendenze demografiche rallentano i tassi di passaggio dalla scuola superiore all'istruzione terziaria, scesi al 51,7% al Sud e al 58,8% al Nord, riportando il Paese indietro di dieci anni. Soprattutto si riducono le iscrizioni delle famiglie meno abbienti del Mezzogiorno". Ulteriore dato su cui riflettere è il tasso di ingresso all'università in Italia, intorno al 40%, inferiore alla media dei Paesi Ocse, dove sfiora il 60%. C'è di più, l'obiettivo di aumentare il numero dei laureati è stato clamorosamente mancato. Insomma, l'Italia è l'unico Paese in cui gli iscritti universitari diminuiscono. Il rapporto Ocse "Education at Glance", con il 20% di laureati nella fascia 25-34 anni, piaz-

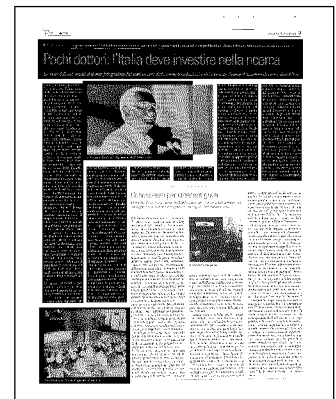
za lo Stivale al 34mo posto su 37 nazioni. "La riduzione del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) pianificata nel 2008 ha dispiegato interamente i suoi effetti senza che nessun governo invertisse la tendenza - continua Sinopoli -. Il paradosso è che, mentre la spesa pubblica nel complesso è aumentata del 10,7% tra il 2011 e il 2014, quella destinata all'università è scesa dall'1,19 allo 0,95 per cento".

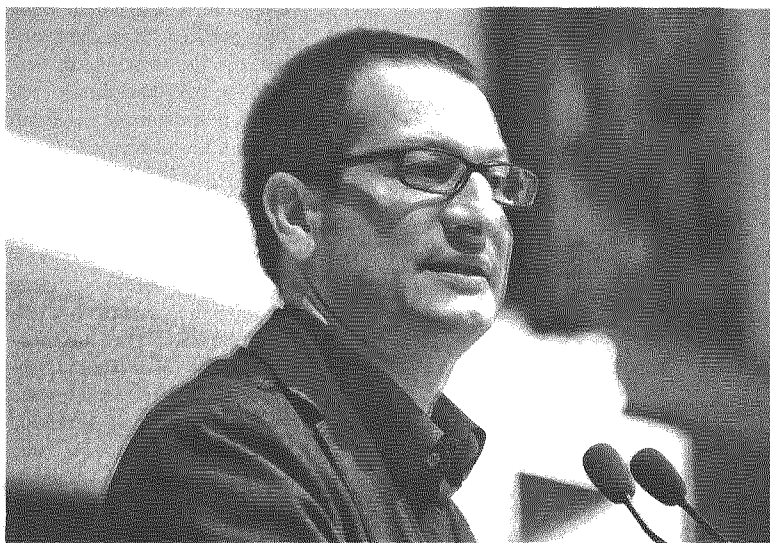
La spesa cumulativa per studente universitario vede l'Italia sedicesima su 25 nazioni considerate e il numero di studenti per docente è nettamente superiore sia alla media Ocse sia ai Paesi membri dell'Ue. "Direttamente proporzionale al calo del Ffo è stato l'aumento del peso della contribuzione studentesca sul totale delle entrate - sottolinea il segretario -, con tasse di iscrizione che sono aumentate in media del 50%, da 632 a 948 euro annui, diventando tra le più alte dell'Europa continentale". Contrazione anche del personale. Il corpo accademico è composto oggi per il 48,35% da docenti e ricercatori strutturati, e per la restante parte da assegnisti di ricerca (17,4%), dottorandi (28,1%),

ricercatori a tempo determinato (6,2%). Nel solo 2014 i pensionamenti sono stati 2.324 e solo 141 i contratti attivati a tempo determinato in tenure track. Forte crisi poi, naturalmente purtroppo, per gli aspiranti ricercatori.

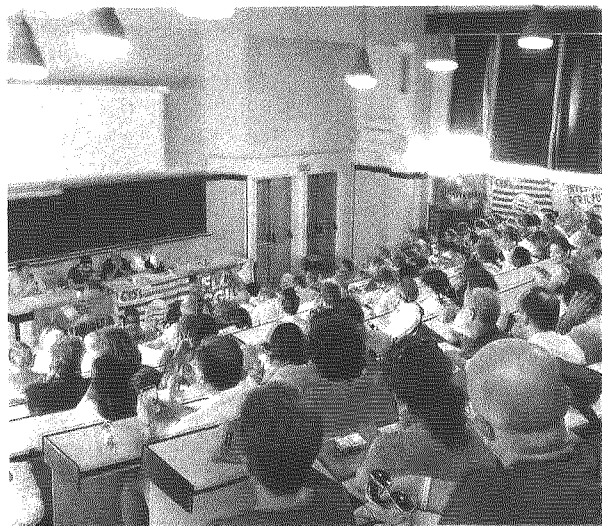
L'Italia è pertanto ben al di sotto della media europea per finanziamenti, numero di studenti iscritti e laureati, ricercatori e dottori di ricerca in rapporto alla popolazione, nonché a distanze siderali dalle famose eccellenze mondiali presentate nel discorso mainstream come prova del fallimento del sistema di istruzione universitaria. "L'idea che sia possibile risalire la china della difficile condizione economica italiana senza investire direttamente crescenti risorse nell'università e nella ricerca - chiarisce il segretario nazionale - ignora alcuni inequivocabili dati di realtà. Anzitutto che la nostra crisi vive di una specificità, quella del cronico ritardo degli investimenti in ricerca e tecnologia determinato in primis dalla morfologia del sistema produttivo. Il punto non è semplicemente incentivare l'assunzione di singoli ricercatori nelle imprese o far svolgere il dottorato in azienda. Se d'altronde il personale

ricercatore delle imprese manifatturiere ci vede ultimi su 6 Paesi considerati, è evidente che la spesa pubblica deve aumentare ancora più che altrove a sostegno delle infrastrutture di base, nonché della ricerca applicata, poiché dobbiamo modificare la specializzazione produttiva in assenza di investimenti privati". La spesa in questi settori da parte delle imprese, la cosiddetta "business enterprise research", è sostanzialmente stagnante dalla seconda metà del decennio '80. "Serve un investimento straordinario dello Stato - chiude Sinopoli -. In questi anni abbiamo, al contrario, assistito a una strategia di disincentivo alla prosecuzione degli studi che riduce il sapere a puro possesso individuale. Un investimento personale che come tale deve gravare sempre meno sulla società, una scommessa per pochi. Occorre invece una nuova politica dello sviluppo, che abbia come presupposto l'estensione dei diritti di cittadinanza, a partire da quello all'istruzione per l'intero arco della vita, capace di accrescere le capability di ciascuno, e che punti a coniugare competenze, innovazione tecnologica e sostenibilità dentro una nuova specializzazione produttiva".





*Francesco Sinopoli, segretario nazionale Flc Cgl*



*Assemblea nazionale degli enti di ricerca*